

Sig. Angiolo Cirinei, Arezzo:

*Il signor Angiolo Cirinei di Arezzo domanda quale sia la forma più corretta: Ho rubato la collana e Ho rubato le collane, oppure Ho rubato la collana e Ho rubate le collane? Il signor Giorgio Amoroso di Milano si dichiara infastidito dal malvezzo del participio passato maschile retto dal verbo avere e riferito a nome o pronome femminile e domanda se sia corretto, tollerabile o da evitare nel parlato televisivo, colloquiale e soprattutto nella stampa. Sempre nel settore della concordanza la signora Daniela Tognin di Brindisi domanda se può ritenersi corretto l'uso di esserci al singolare con un soggetto plurale, come negli esempi Quest'anno di arance ce n'è poche e C'è parecchi ragazzi oggi che non rispettano gli anziani.*

Prima di pronunciarsi con simpatia o antipatia sopra un fenomeno grammaticale sarà bene analizzarne la struttura per accertarne la legittimità linguistica, senza la quale il fenomeno è disapprovabile come errore. E regola nota che l'elemento grammaticale detto attributo, che qualifica un nome e può essere un aggettivo o un participio usato come aggettivo, si accorda col nome nel numero e nel genere. Per esempio, *Io apprezzo molto l'arte moderna e raffinata*. Quando però il participio costituisce, unito ad una forma del verbo *avere*, un tempo verbale può rendersi autonomo dall'accordo col numero e col genere dei nomi da esso dipendenti assumendo la forma impersonale e invariabile del genere maschile: *Hai letto molti libri, ma senza comprenderli; Di tante offerte che li hanno fatto hai scelto la meno conveniente*. La motivazione e giustificazione di questa sconcordanza sta dunque nella funzione verbale assunta dal participio fuso col verbo *avere*. Il facoltativo accordo del participio col suo complemento nominale è un completamento della compaginazione sintattica consentito dalla ricchezza di tentacoli morfologici della lingua italiana. Il fatto però che nei casi esposti dai signori Cirinei e Amoroso la sconcordanza e la concordanza siano grammaticalmente motivabili, e quindi giustificabili, non vieta che lo scrittore per motivi diversi di situazione o di stile preferisca l'una più che l'altra forma. Possono aver avuto la preferenza orientamenti non solo individuali, ma collettivi. La *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria* di Luca Serianni (UTET Libreria, 1989, pp. 462-465) traccia infatti una casistica dell'uso nel corso dei secoli, concludendo che "l'uso più tradizionale sembra essere o essere stato quello di accordare il participio col complemento oggetto, sia che questo seguisse il participio, sia che lo precedesse", ma "la tendenza attuale è quella di lasciare invariato il participio, quale che sia la posizione del complemento oggetto; tuttavia, se l'oggetto è rappresentato da un pronome personale [per es. *Chi ti ha accompagnata?* De Marchi. *Demetrio Pianelli*, 169] i casi di accordo sono ancora abbastanza frequenti". Rispetto a certi esempi di parlato tra donne usanti il genere maschile in battute dialogiche riferentisi a loro stesse, che il signor Amoroso trae probabilmente, con disapprovazione, da testi recitati, possiamo supporre che l'evidente sesso degli attori attenui la necessità della identificazione grammaticale.

Non si può lasciare questo tema senza ricordare che Alessandro Manzoni nel suo grande romanzo *I promessi sposi*, introducendo a parlare personaggi di varia condizione e cultura ed elevando a protagonisti due incolti popolani, sentì il bisogno di presentarli tutti nella loro diversa condizione di cultura, costume e linguaggio. Di qui la sua ricerca, in un trattatello avviato nel 1823 e non terminato, di "modi di dire irregolari", "opposti alle regole ricevute", tratti anche da "scrittori di lingua". Concertando con lunga e tenace inchiesta i livelli scritti e parlati di una lingua da secoli vivente Manzoni poté attuare un romanzo sperimentalmente multivoco. Ecco qualche esempio di battute colloquiali e confidenziali, rispettivamente di Lucia, Renzo e Don Abbondio: "Ho veduto i miei monti!", XXI 399; "Speriamo - concluse - che il Signore gli avrà usato misericordia", XXXVIII 729; "È stata un gran flagello questa

---

peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più”, XXXVIII 732.

Passando alla domanda della signora Tognin -se l'uso di *esserci* al singolare con un soggetto plurale può ritenersi corretto - rispondiamo affermativamente perché l'Uso con l'iniziale maiuscola - con la quale Manzoni lo riconosceva governatore della lingua al punto di legittimare anche le trasgressioni, come l'altro loro legittimatore il Bisogno - lo dissemina anche in numerosi esempi dei *Promessi sposi*: “C'è degli imbrogli”, don Abbondio II 34, “C'era de' cavalieri, e fior di cavalieri”, un mercante XVI 320; “Non c'è osterie da alloggiare?”, Renzo XVII 327; ma “Non sapevate voi che c'erano de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato?”, il card. Federigo XXV 490. La forma impersonale del verbo, cioè al singolare anche col soggetto o predicato al plurale, gli conferisce uno spicco che, accresciuto dalla obbligata posizione iniziale, esalta l'attualità di ciò che presenta. Sarebbe infatti inaccettabile, sperimentando sugli esempi addotti dalla signora Tognin, spostare il *c'è* iniziale della frase “C'è parecchi ragazzi, oggi, che non rispettano gli anziani” trasferendolo in seconda posizione: “Parecchi ragazzi c'è, oggi, che non rispettano gli anziani”. Occorrerebbe, per rendere accettabile la posposizione, accordarlo col soggetto precedente (“Parecchi ragazzi ci sono, oggi,...”) abolendo lo spicco e l'esplosività della mosca iniziale.

Giovanni Nencioni